

Salmo 71
e
Luca 24, 13 - 35

Noi siamo giunti al termine della «raccolta davidica», per dir così, che va dal salmo 50 al salmo 70, che leggevamo venerdì scorso. Il salmo 70, ricordate? Brevissimo, ma, anche, pregnante: quando Davide esce dal deserto e affronta il cammino che lo porterà, ormai, alla regalità. Il «grido» di Davide che poi abbiamo udito riecheggiare nella pagina evangelica:

“mio Signore, mio Dio”

là dove, ormai, tutto avviene in vista di quel discernimento che riguarda, per l'appunto, l'attuazione, in pienezza, della vocazione alla vita. E, leggevamo, dunque, il salmo 70. Adesso, vedete? Il salmo 71 che, naturalmente, ancora, segna, evidentemente degli aspetti, degli elementi di continuità con la raccolta che abbiamo letto nel corso di tante settimane. Ma, il salmo 71, assume una sua fisionomia ancora una volta, per così dire, ricapitolativa di tutto un percorso che, ormai, va oltre quella che è stata l'esperienza così significativa, ma anche parziale, della permanenza di Davide nel deserto. È veramente il cammino della vita rievocato in tutto il suo svolgimento che il salmo 71 adesso ci aiuta a mettere a fuoco, e poi potete già dare uno sguardo al salmo che verrà, 72, che è l'ultimo salmo del secondo libretto del salterio. Infatti, alla fine del salmo 72, vedete la dossologia che segna il passaggio dal secondo libretto al terzo dunque siamo in una fase terminale rispetto a una delle tappe che scandiscono il cammino della preghiera che poi è il cammino dell'apprendistato alla vita nel libro dei salmi. Abbiamo accompagnato Davide. Siamo stati, anzi, sollecitati da lui a cogliere una testimonianza straordinariamente puntuale, penetrante, coinvolgente, per quanto riguarda l'interpretazione del nostro cammino di conversione nella relazione con il Dio Vivente, nel rapporto con il mondo, la storia umana, gli altri. Gli altri. Bene. Salmo 71: è un «salmo di supplica» come si può senz'altro definirlo in base ai criteri a cui ricorrono gli studiosi. Ma, bisogna immediatamente aggiungere che questa «supplica» ingloba atti di lode, promesse di lode, tant'è vero che c'è anche chi preferisce identificare il salmo 71 come una composizione così originale e complessa per cui è impossibile ricorrere a definizioni precise, rigorose. È un «canto di fiducia», questo sì, certamente. Alla fine della raccolta che possiamo considerare, anzi, ormai, completata, è ancora Davide. Ma, qui, notate, Davide è alle prese con la sua vecchiaia. La vecchiaia di Davide. Dunque, non più quel Davide giovanotto che, per anni, è rimasto nel deserto e ne ha viste di tutti i colori. Ma Davide che è uscito dal deserto. Davide che ormai ha percorso tutto l'itinerario della sua carriera fino alla regalità e con tutte le vicissitudini collaterali: ricordate la ribellione di Assalonne e, quindi, la battaglia in campo aperto, la morte del figlio, le lacrime torrenziali di Davide che regna nel momento in cui è in grado di mettere a disposizione di tutti la sapienza di un cuore educato nella compassione universale. Salmo 70, che leggevamo. Adesso il nostro salmo 71: Davide è alle prese con la sua vecchiaia. Notate che nella nostra Bibbia il salmo non ha un'intestazione. Così è nel testo ebraico del nostro salmo. Non c'è un'intestazione. Questo lascerebbe intendere lo stretto collegamento con il salmo precedente. Fatto sta che il traduttore in greco ha inserito qui un'intestazione che non è riportata e che dice esattamente così:

“di Davide”

non c'è nella nostra Bibbia e, adesso sto verificando, neanche nella nota. C'è un'intestazione, ripeto, nella traduzione in greco che si esprime così:

“di Davide. Dei figli di Ionadab. Di coloro che furono i primi deportati”

così. Chi è questo Ionadab? Questo Ionadab è un personaggio di cui si parla nel «*Secondo Libro dei Re*» e che, adesso, ci importa poco identificare direttamente nel suo contesto. Ma appartiene alla discendenza dei Recabiti. E questi Recabiti di cui si parla anche altrove nell'Antico Testamento, ne parla Geremia in un capitolo famoso del suo libro, il capitolo 35, questi Recabiti sono personaggi piuttosto singolari, perché dopo secoli di permanenza nella terra della promessa, per cui le tribù di Israele si sono insediate, coloro che erano nomadi, per lo più allevatori di bestiame, pastori, sono diventati prevalentemente contadini, risiedono stabilmente nel territorio, abitano in dimore che sono stabili e definitive, ebbene: i Recabiti costituiscono una discendenza che, da epoca antichissima, è rimasta fedele alle tradizioni del passato. I Recabiti sono e continuano ad essere nomadi. Una specie di zingari dell'epoca. Continuano a vivere senza fissa dimora. Figure singolari, per certi versi, inquietanti. Per altri versi, affascinanti, che provocano costantemente, per i contemporanei, provocano motivi di ripensamento nel contesto, peraltro, di una storia che si sviluppa nel corso di secoli, ormai, fino al VI secolo, che è l'epoca dell'esilio e, dunque, son passati secoli e secoli dall'ingresso nella terra, ma l'esperienza dell'esilio comporterà necessariamente per tutti i discendenti delle diverse tribù d'Israele, l'esperienza di uno strappo, di uno sradicamento, di una dispersione. Ebbene, vedete? Il figli di Ionadab sono i primi deportati, dice qui l'intestazione in greco. Per loro, l'esilio, era già una condizione di vita prima ancora che l'esilio coinvolgesse in maniera così drammatica e travolgente i contemporanei, nel secolo VI a. C. . L'esilio dei Recabiti è una condizione di vita. I primi deportati di ieri, di oggi. Per così dire «*esuli*» per definizione. Deportati sempre, come condizione di vita. E, notate, è interessante questo richiamo presente nella intestazione che, ripeto, compare soltanto nella traduzione in greco, a far da premessa al nostro salmo 71 che, come vi dicevo, ci trasmette la testimonianza di un personaggio, chiamiamolo pure Davide, che è alle prese con la sua vecchiaia. Il salmo si compone di due quadri che s'inseriscono in un'unica composizione. Una specie di dittico. C'è una cornice, val la pena di identificarla immediatamente, che circonda tutto lo svolgimento del salmo e poi anche fa da cerniera tra i due quadri del dittico. La cornice: versetto 1,

“in te mi rifugio, Signore, ch'io non resti confuso in eterno”

notate che questa «*confusione*» è la «*vergogna*». Il versetto 13 fa da cerniera tra i due quadri. Dice il versetto 13:

“siano confusi”

di nuovo, una «*vergogna*»,

***“e annientati quanti mi accusano, siano coperti d'infamia e di vergogna
quanti cercano la mia sventura”***

fino agli ultimi due righe del versetto 24:

“quando saranno confusi e umiliati”

proprio alla fine del salmo dove ancora una volta è lo stesso verbo, il verbo «*bush*». «*Bush*» vuol dire «*svergognarsi*». «*Boshet*» è l'avverbio,

“quando saranno confusi e umiliati quelli che cercano la mia rovina”

ecco, vedete? La cornice che inquadra i due pannelli del dittico con questa insistenza sulla «vergogna». Beh, notate, per dirla adesso in modo così esplicito senza tenere conto di possibili sfumature, evoluzioni a cui in qualche modo faremo anche riferimento nel corso di questa lettura, la «vergogna» è il sentimento dell'esilio dal «giardino della vita». Il sentimento dell'esilio dalla vita, la «vergogna». Ricordate che se ne parla, proprio nell'antico racconto, Genesi, capitolo 2:

“non avevano vergogna”

nel giardino. Ed ecco la «vergogna». L'esilio dal «giardino della vita». L'esilio dalla vita. La «vergogna», un sentimento che accompagna la nostra esistenza umana. Un sentimento che affiora e si esprime con diversi linguaggi, a seconda dei casi, talvolta rimane sopito, altre volte esplose in maniera clamorosa, ebbene: il sentimento dell'esilio dalla vita. E, qui, notate, abbiamo a che fare con un personaggio che sta arrancando nella fatica dell'invecchiamento. Primo quadro del dittico: dal versetto 2 al versetto 12. Questo invecchiamento, vi posso subito dichiarare, non è riducibile alla semplice scansione cronologica che dipende dalle date dell'anagrafe o della biografia. Questo invecchiamento è, qui, scritto, testimoniato, interpretato come l'«incubo della vergogna». L'incubo che fa tutt'uno con quel sentimento che, per così dire, emerge, affiora e, in certo modo, vorrebbe imporsi in maniera veramente prepotente: il sentimento dell'esilio dalla vita. Il sentimento di chi, invecchiando, è preso dall'incubo di essere fuori dalla vita, per dirla ancora in maniera più esplicita. L'incubo di avere sbagliato vita. E, d'altra parte non ce n'è più un'altra, non c'è più modo di tornare indietro, non c'è più modo di sostituire progetti a quelli già esauriti, inventarne altri in alternativa. È impossibile! Ecco: il nostro Davide arranca nell'invecchiamento e ci parla della sua fatica. Vediamo meglio, dal versetto 2 al versetto 12, vi dicevo, perché il versetto 13, poi, fa da cerniera tra i due quadri. Notate che questa sezione del salmo si apre e si conclude con delle invocazioni. Una serie di invocazioni, qui, dal versetto 2 al versetto 4. Poi nel versetto 12. E, all'interno di questa cornice, che è a sua volta, notate, contenuta da quella cornice più ampia che abbiamo individuato precedentemente, due strofe. La prima strofa dal versetto 5 al versetto 8, l'altra strofa dal versetto 9 al versetto 11. Adesso leggiamo:

“liberami, difendimi per la tua giustizia”

versetto 2,

“porgimi ascolto e salvami”

le invocazioni qui si accavallano l'una sull'altra,

“sii per me rupe di difesa, baluardo inaccessibile”

non c'è dubbio: abbiamo a che fare con un itinerante che è in difficoltà. È ansimante, boccheggianti. Non sa più dove andare a sbattere la testa. Non sa come difendersi se non ci fosse qualcuno che si prende cura di lui. Ma, appunto: chiede soccorso,

“poiché tu sei mio rifugio e mia fortezza, mio Dio salvami dalle mani dell'empio, dalle mani dell'iniquo e dell'oppressore”

chi sia poi quest'iniquo, quest'oppressore non è meglio identificato, ma non importa precisare la identità di ordine oggettivo. È tutto il suo vissuto che si viene configurando come un processo di esaurimento, di svuotamento, di invecchiamento. Forze che si

esauriscono e una fatica che sembra irreparabile se non ci fosse da invocare, ma appunto con tutte le incertezze del caso e con tutte le approssimazioni di chi per il momento annaspa nel vuoto, invocare l'intervento di Dio:

“tu sei mio rifugio e mia fortezza”

fatto sta che a queste invocazioni che introducono, qui, la sezione del salmo, fa poi eco quella invocazione che leggiamo nel versetto 12. Diamo subito uno sguardo a questo versetto:

“o Dio non stare lontano, Dio mio vieni presto ad aiutarmi”

«non stare lontano, vieni presto ad aiutarmi perché io sono in cammino e non sono in grado di procurarmi da me stesso un riparo gratificante» e, più esattamente ancora, notate, questo cammino, ormai, possiamo bene intenderlo come una condizione di esilio. E, l'esilio, non necessariamente nel senso di una dislocazione geografica. Ma, come vi dicevo, precedentemente, l'esilio come progressiva estraneità rispetto alla vita. Ed ecco: è proprio questo sentimento dell'esilio dalla vita che serpeggia, che s'insinua, che incalza, che protesta, che mette alla prova il nostro Davide. È la sua «vergogna». Fatto sta che, da parte sua, reagisce. Ed ecco la prima strofa all'interno della sezione che abbiamo individuato: versetti da 5 a 8. E, in questa strofa, Davide ritorna al tempo della giovinezza:

“sei tu Signore la mia speranza”

dice qui,

“la mia fiducia fin dalla mia giovinezza. Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno”

non si può andare più indietro,

“dalle viscere di mia madre tu sei il mio sostegno. A te la mia lode senza fine. Sono parso a molti quasi un prodigio. Eri tu il mio rifugio sicuro. Della tua lode è piena la mia bocca, della tua gloria tutto il giorno”

vedete? Davide rievoca quella che fu la sua avventura giovanile. È un ricordo entusiasmante, affascinante, commovente, se non fosse vero che, proprio quelle aspettative che hanno così potentemente strutturato il percorso della sua vita nella giovinezza, quelle aspettative si stanno consumando, si stanno esaurendo, stanno venendo meno. «La mia speranza, la mia fiducia, il mio appoggio», in quella giovinezza che Davide, qui, sta rievocando notate che intuiamo, immediatamente, la consapevolezza che, ormai, Davide ha acquisito di certe ambiguità che hanno caratterizzato quella fase così creativa, esplosiva, feconda, travolgente della sua esistenza giovanile. Eppure, notate: ambiguità, anch'è là dove,

“sono parso a molti quasi un prodigio”

dice qui il versetto 6,

“eri tu il mio rifugio sicuro”

vedete? Un «*prodigio*». La gente stupefatta, la gente commossa, la gente entusiasmata per come «*io apparivo*», un «*prodigio*». Il termine usato qui viene ripreso da commentatori antichi e, poi ancora, nella tradizione cristiana, nel senso dello «*stupore*» di chi è testimone di non solo qualcosa di prodigioso, ma qualcosa di strampalato. «*La mia giovinezza è stata osservata, ammirata, sì, ma anche considerata da molti come un'assurda pretesa di realizzare progetti fuori della realtà*». E, adesso, notate, il nostro Davide è come se fosse costretto a rendersi conto di quanto, quella fase prodigiosa, diciamo pure in questo modo, della sua esistenza, fosse segnata da intrinseche ambiguità. Quei suoi progetti, quel suo entusiasmo, quel suo slancio, quel suo fervore, quei motivi per cui molti erano ammirati, ma molti anche, appunto, erano insospettiti, tutto questo adesso, notate, ritorna nel momento in cui sta rievocando e sta cercando di rivitalizzare quella giovinezza che, a suo modo, in realtà è esaurita, è consumata. E, adesso, insiste, seconda strofa, dal versetto 9 al versetto 11:

“non mi respingere nel tempo della vecchiaia”

già! Perché adesso, notate, si rende conto che non può riacchiappare il filo conduttore di quello che fu l'entusiasmo giovanile. Anche perché adesso si rende conto di come quel modo di progettare la sua vita lo ha condotto a delle verifiche che sono inequivocabili. Quelle aspettative giovanili, in realtà, non si sono realizzate. In un modo o nell'altro chi, prima o poi, non è condotto a condividere questa medesima constatazione? Quelle aspettative giovanili, «*quelle*» non si sono realizzate. Altre, gli eventi hanno preso un'altra piega, il nostro Davide si è reso conto di essere trascinato lungo percorsi rispetto ai quali non può più obiettare in nessuna maniera, non può appunto inventare delle alternative, non può cercare delle vie traverse, non può tornare indietro, non c'è niente da fare. Il tempo della vecchiaia, qui. Le forze che si esauriscono e la fatica di questo invecchiamento:

“non abbandonarmi quando declinano le mie forze, contro di me parlano i miei nemici, coloro che mi spiano congiurano insieme: «Dio lo ha abbandonato, inseguilo, prendetelo perchè non ha chi lo liberi»”

notate come la relazione con l'ambiente si fa sempre più problematica e siamo ormai lontani da quella ammirazione o anche da quei sospetti che comunque conservavano una forma di devozione rispetto a una figura così fascinosa come fu Davide nella sua giovinezza, ecco, adesso:

“contro di me parlano i miei nemici, coloro che mi spiano”

rileggo,

“congiurano insieme: «Dio lo ha abbandonato, inseguilo, prendetelo perchè non ha chi lo liberi»”

fatto sta, notate, che Davide, adesso, ridà voce alla invocazione come leggevamo nel versetto 12:

“Dio non stare lontano, Dio mio vieni presto ad aiutarmi”

perchè è sempre più evidente, per lui, che in questo progressivo declino che segna, inevitabilmente, il percorso della sua vita, sempre più esule dalla vita, era già esule dall'inizio ma è come se nella sua giovinezza si fosse illuso di poter gestire quell'esilio in

modo tale da affermare, con successo e, un successo, per di più, accompagnato dalla consapevolezza generale, un progetto di affermazione positiva, un progetto di promozione della vita, dotato di una propria inconfutabile validità, di una propria permanenza stabile, incrollabile, ebbene: non è andata così. Non è andata così. Si illudeva. Adesso sta declinando. E, vedete? In questo declino, in questo suo esilio dalla vita, sta dicendo, Davide: *«vieni Tu»*. È proprio così. Intanto, *«quello che era il mio progetto giovanile, la mia pretesa di affermarmi come protagonista in grado di gestire me stesso»* e, dunque, una intenzione di vita meritevole di stabile riconoscimento da parte del pubblico, ecco: quel progetto di vita si consuma, è ormai eroso in tanti modi, resta l'esilio. E, vedete? La vecchiaia di Davide lo costringe a rendersi conto di quell'esilio dalla vita che, peraltro, è nota costitutiva della condizione umana, anche nella fase della giovinezza ma è come se quel tempo ormai trascorso avesse consentito a Davide e capita anche ad altri, capita anche a noi, di soprassedere, quasi come banalizzare, vanificare quella condizione di esilio. E, adesso, invece, essa si impone in tutta la sua evidenza vergognosa. Qui la cerniera:

“siano confusi e annientati quanti mi accusano, siano coperti d'infamia e di vergogna quanti cercano la mia sventura”

notate che qui *«quelli che mi accusano»* sono *«quelli che si rivolgono a me come satana»*. E, Satana, è l'accusatore per definizione. In greco diventa: *«ien indievalontes»*, *«coloro che sono indiavolati contro di me»*. *«Coloro che mi accusano»*. E coloro che, notate, *«hanno buon gioco nei miei confronti perchè sono in grado di rilevare quella vergogna di me, esule dalla vita, rispetto alla quale io stesso non ho difese. Io non ho difese»* ma ecco il punto adesso, e già accennavo a questo: l'esilio dalla vita, *«là dove io non ho più difese e il mio invecchiamento non è neanche definito dal passare degli anni è definito proprio da questo emergere della vergogna che mi rende impotente, che svuota dall'interno i miei progetti, che mi dimostra come il mio modo di affermarmi protagonista sia illusorio, fallace, quanto meno ambiguo ma in maniera piuttosto preoccupante»*. Ecco: l'esilio dalla vita diviene il luogo dell'incontro *«con Te»*. Diviene il luogo della lode. E, adesso, quella vecchiaia così faticosa a cui accennava Davide nella prima sezione del salmo, nella seconda sezione, dal versetto 14 fino al versetto 24, metà del versetto 24, quella vecchiaia diventa il *«tempo della speranza»*, come dice lui. È una vecchiaia che si riempie di speranza. Le ambiguità della giovinezza sono esaurite. Certo, resta la *«vergogna»*. Sì, ma è una *«vergogna»* che s'impregna, quel sentimento dell'esilio dalla vita, è una *«vergogna»* che s'impregna di nuove, insospettite, capacità di lode. Di gratitudine. Di benedizione. Intanto, la vita si consuma. E, qui, vedete? La seconda sezione si apre con i versetti 14 e 15 che, adesso, leggiamo e che instaurano un vero e proprio regime celebrativo, in quel contesto in cui l'invecchiamento di Davide è, ormai, irreparabile. E arriveremo poi ai versetti 23 e 24. Anche la seconda sezione è per così dire incorniciata all'interno della grande cornice una cornice che serve a circoscrivere questa seconda sezione dove determinante è l'affermazione di questa nuova capacità di lodare che Davide sta sperimentando e testimoniando nel tempo della vecchiaia. Una volta che sono state esaurite le ambiguità della giovinezza. Dice, versetto 14:

“io invece non cesso di sperare, moltiplicherò le mie lodi”

versetto 15:

“la mia bocca annunzierà la tua giustizia, proclamerà sempre la tua salvezza che non so misurare”

è interessante. Il testo è veramente elaborato con grande sapienza letteraria e poetica. Vedete? Qui, lui, parla, stando alla nostra traduzione, di una «misura». Una «misura». Beh, notate: era proprio un fenomeno tipicamente giovanile quello per cui Davide o, chi per lui, pretendeva di misurare, progettare, affermare, un proposito di protagonismo in rapporto alla vita, sulla scena del mondo. E, questo, notate, con riferimento forse, più che mai, a intenzioni grandiose, luminose, portatrici di una generosità viscerale, patetica, con tutto poi il corredo di quelle doti di intelligenza, di energia fisica, di abilità nel contatto e nell'uso degli strumenti della comunicazione, diremmo noi oggi in questo mondo, di cui Davide può essere dotato o chi per lui. Ecco: bene, vedete? *“Io adesso non so più misurare”* dice qui. Tra l'altro la traduzione in greco dice: *«eghnon grammatias»*, *«non conosco più la grammatica»*. Sapete che la traduzione in latino della Vulgata, per secoli e secoli nella Chiesa si è pregato con la Vulgata, in latino: *«quoniam non cognovit litteraturam»*, *«non conosco la letteratura»*. Ma, adesso, non la mettiamo tanto sul piano delle conoscenze scolastiche, ma è proprio sul piano della elaborazione linguistica, sul piano della capacità di misurare, di commisurare e di definire, di circoscrivere, di contenere e di interpretare e di progettare la realtà in base alla propria aspettativa, al proprio desiderio, al proprio impegno: ambiguità giovanili. Ma, vedete?

“io non cesso di sperare”

dice qui il versetto,

“moltiplicherò le tue lodi”

questa vecchiaia è colma speranza. E, vedete qui l'accento alla «giustizia»?

“la mia bocca annunzierà la tua giustizia”

il termine «giustizia» era già comparso ma fuggevolmente. Ritorna adesso nella sezione che stiamo leggendo. La «giustizia» di Dio che, notate, è il suo modo di *«visitarmi nel mio esilio, nella mia periferia, nel mio declinare, nel mio invecchiare, nel mio consumarmi, nel mio venir meno»*. Ecco la «giustizia» di Dio. È la capacità di prender posizione là dove gli interlocutori sono squalificati. È la «giustizia». E Dio è il protagonista della «giustizia». Ebbene:

“la mia bocca annunzierà la tua giustizia”

leggiamo qui nel versetto 15,

“proclamerà sempre la tua salvezza che io non so misurare”

notate che la «giustizia» di Dio fa, dice Davide, fa di *«questa mia vecchiaia la rivelazione della Tua salvezza»*. Subito dopo dirà *«della tua grandezza»*. *«E, mentre io mi consumo e vengo meno, io mi sto esaurendo, è la Tua grandezza che si manifesta in maniera sempre più giusta. In maniera gratuita. Nella creatività della Tua presenza che merita una lode sempre più semplice, sempre più intensa, sempre più pura»*. E, vedete? *«Là dove l'esilio della mia vita mi ha ridotto alla constatazione irreparabile perchè non è più possibile ricorrere alle fantasie e alle illusioni giovanili, di quanto sia vergognosa questa mia condizione, là Tu vieni a visitarmi: la tua giustizia. Là ti riveli. E, notate, che la mia vecchiaia su riempie»*, dice Davide. Anzi, è proprio nel momento in cui *«io, ormai, sono costretto a constatare che questa mia vita non è più mia, che questa mia vita non è mia – mi illudevo da giovane che fosse mia – adesso è evidente che non è più mia. È proprio*

questa mia vita che non è più mia è la dimora in cui Tu vieni, in cui Tu ti riveli, in cui Tu manifesti la Tua giustizia, in cui Ti insedi, abiti Tu con la Tua grandezza». Leggiamo i versetti che seguono. Notate che c'è un richiamo ulteriore poi alla lode nei versetti 23 e 24. Li leggeremo tra qualche momento. Dal versetto 16 al versetto 22, qui è come se Davide stesse per davvero contemplando quella «giustizia» di Dio a cui accennava già nel versetto 15 e su cui io mi sono soffermato a modo mio. Qui la mia Bibbia dice:

“dirò le meraviglie”

qui conviene correggere però con:

“[entrerò con la forza del Signore], ricorderò che tu solo sei giusto”

ecco la «giustizia»,

“tu mi ha istruito, Dio, fin dalla giovinezza”

quella giovinezza. E «*Tu ti sei preso la briga di istruirmi. Hai pazientato con me, mi hai accompagnato, mi hai preceduto, mi sei venuto incontro, mi hai istruito*»,

“e ancora oggi proclamo i tuoi prodigi. E ora nella vecchiaia, nella canizie Dio non abbandonarmi finchè io annunzi la tua potenza”

«il tuo braccio»

“a tutte le generazioni le tue meraviglie. La tua giustizia”

ecco, «giustizia»,

“la tua giustizia, o Dio, è alta come il cielo e tu hai fatto cose grandi”

la «grandezza» del Signore,

“chi è come te o Dio? Mi hai fatto provare molte angosce e sventure. Mi darai ancora vita? Mi farai risalire dagli abissi della terra? Accrescerai la mia grandezza e tornerai a consolarmi”

vedete? In questa situazione di esilio in cui si trova Davide, s'intende esilio dalla vita, proprio la «giustizia» di Dio si rivela. E si rivela in modo tale da illustrare il valore di questa vita che si viene consumando, che si sfalda, che si sfilaccia, che viene meno, che scompare, che si esaurisce, ebbene: è la vita di chi sta tornando a casa. Ed è «*questo mio modo di invecchiare - dice Davide - che - per dirla adesso in maniera un po' paradossale - mi rende giovane, ma non più nel senso di quelle aspirazioni di un tempo quando pensavo di potermi affermare quale progettista di me stesso e del mondo attorno a me, giovane in rapporto al giardino*», vedete? In rapporto a quella che è la «*Tua dimora*». In rapporto a «*quella vita a cui Tu mi hai chiamato*». È il versetto 20:

“mi hai fatto provare molte angosce e sventure. Mi darai ancora vita, mia fari risalire dagli abissi della terra”

notate che, questa, «*non è più la vita progettata da me in nome dei miei fervori giovanili. Ma questa è la vita a cui Tu mi conduci e passando attraverso i dirupi, gli anfratti, i*

deserti, passando attraverso quel percorso di consumazione inevitabile, passando attraverso quella vecchiaia» che lì per lì Davide ha avvertito come l'incubo di una vergogna spietata, dunque esilio dalla vita, condanna alla definitiva estraneità rispetto alla vita, ed ecco, non è così perchè:

“mi hai fatto provare molte angosce e sventure”

leggo ancora una volta,

“mi darai ancora vita, mi farai risalire dagli abissi della terra, accrescerai la mia grandezza, tornerai a consolarmi”

ma, vedete? In rapporto a quella vita *«che è Tua»*. *«Che è depositata da Te per me nel giardino a cui mi vuoi condurre. Là dove tutto di me si sta consumando proprio perchè quel che è Tuo trovi finalmente modo di rivelarsi in me. La tua grandezza, la Tua giustizia, la Tua vita. Nella dimora che Tu prepari. Nella dimora della comunione con Te nel giardino della vita»*. E, quindi, vedete? Il versetto 22, adesso:

“allora ti renderò grazie sull'arpa. Per la tua fedeltà o mio Dio. E ti canterò sulla cetra o Santo d'Israele”

qui è proprio la firma di Davide, il *«cantore»* per eccellenza. È proprio lui che è giunto, notate, alla maturità della sua vita, la vecchiaia. È la maturità del *«cantore»*. Ed è così che anche la vergogna diventa consolazione. Diventa lode. Diventa testimonianza che Davide può raccontare in modo tale da evangelizzare la storia umana:

“cantando le tue lodi”

prosegue qui il versetto 23,

“esulteranno le mie labbra e la mia vita che tu hai riscattato. Anche la mia lingua tutto il giorno proclamerà”

«racconterà», «la mia vita racconterà»,

“la tua giustizia”

«la mia vita che si viene consumando». Qui c'è di mezzo l'accento a un mormorio che, per l'appunto, allude a qualcosa che si viene frantumando, che si viene esaurendo, che si viene vanificando, eppure, quel mormorio che dà l'idea di uno scivolamento ininterrotto, di una frana che non si recupera più, acquista l'intensità di una testimonianza evangelica:

“la mia lingua tutto il giorno [mediterà] proclamerà, [racconterà] la tua giustizia”

«Tu vieni in questo esilio, tu intervieni con la fedeltà incrollabile della Tua volontà d'amore, la Tua giustizia, in modo tale da fare di questo mio invecchiamento la rivelazione di quella pienezza di vita che corrisponde alle Tue intenzioni, al Tuo protagonismo, alla Tua originaria e incrollabile iniziativa». E, allora:

“saranno confusi e umiliati quelli che cercano la mia rovina”

è la cornice che si chiude qui alla fine di tutto, nel versetto 24 e così, ecco, «*quella vergogna che avverto come un incubo che vorrebbe rinserrarmi nell'evidenza di un fallimento irreparabile, quella vergogna è essa stessa svergognata, perchè quella vergogna è abitata da Te. È divenuta motivo di consolazione in me, perchè è proprio il passaggio attraverso quella vergogna invecchiando come inevitabilmente mi succede – dice Davide – che suscita in me l'intensità di una lode sempre più libera, sempre più pura, sempre più vera, sempre più totale. Non c'è altro che da raccontare che la Tua giustizia*». Ecco il salmo 71. Fermiamoci qua.

Diamo uno sguardo, adesso, al brano evangelico che conosciamo benissimo. È il vangelo dei «*discepoli di Emmaus*». Vediamo di stabilire un contatto, comunque sempre parziale. È inevitabile quando abbiamo a che fare con le pagine del vangelo che riusciamo a cogliere, a captare, a precisare solo qualche segnale ma, vediamo. Qui, notate, senza adesso ritornare indietro ai versetti che precedono questo capitolo, gli altri che seguono, in altre occasioni è capitato già di rileggere le pagine che fanno da corona al nostro brano evangelico, fermiamo l'attenzione proprio su questi versetti:

“in quello stesso giorno”

dice il versetto 13,

“in quello stesso giorno”

è un'espressione che non ha solo il valore di un riferimento al calendario. È quello stesso «*giorno*». Ed è il «*giorno*» per eccellenza nel linguaggio, che è un linguaggio teologico, del nostro evangelista Luca, è il «*giorno della visita di Dio*». Quante altre volte ne abbiamo parlato ... è il «*giorno della visita di Dio*» che non dura ventiquattr'ore. È il «*giorno della presenza del Figlio nella carne umana*». Il cielo si è aperto, il cielo si chiuderà. È il «*giorno della visita di Dio*». Ed è «*oggi*», quell' «*oggi*» che risuona insistentemente nella catechesi del nostro evangelista Luca. È l'«*oggi*» in cui la «*visita di Dio*» s'insedia come presenza che determina la svolta decisiva della storia umana e che ci fornisce il criterio interpretativo di tutta la storia umana, del passato e dell'avvenire. È «*oggi*» che si relaizza l'intenzione del Dio Vivente. L'«*oggi*» della salvezza. L'«*oggi*» che determina quella virata per cui la storia fatta dagli uomini, che è la storia della fuga, che è la storia della dispersione, che è la storia dell'esilio, è storia di conversione, è storia di riconciliazione, è storia di ritorno alla sorgente della vita. «*Oggi*»,

“in quello stesso giorno”

è il «*giorno*» del Signore Gesù, che è Vivente. Questo già è stato proclamato precedentemente. Ma,

“in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme”

sessanta stadi. Uno stadio sono 185 metri, fate il conto,

“di nome Emmaus. E conversavano di tutto quello che era accaduto”

ecco: che cosa è avvenuto a Gerusalemme? Che cosa è avvenuto «*oggi*»? E, vedete? Questo «*oggi*» è quel giorno, il nostro giorno, ogni giorno. Ogni nostro giorno è quest' «*oggi*», il giorno del Signore Gesù Vivente. Che cosa è avvenuto a Gerusalemme? Intanto, notate, qui veniamo a sapere che è in atto una cammino che, qui, riguarda due personaggi, per adesso

anonimi, un cammino che ha tutte le caratteristiche di un esilio. Tutte le caratteristiche di un esilio,

“erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme di nome Emmaus e conversavano di tutto quello che era accaduto”

vedete? Il loro modo di conversare ribadisce appunto questa affermazione che io ho buttato là, adesso, con una certa disinvoltura anche perchè abbiamo alle spalle la lettura del salmo 71, naturalmente. Ma, discorrevano, discutevano insieme. Notate questi verbi che indicano il loro accanimento nel tentativo di interpretare quel che è avvenuto, ma notate il sentimento di «vergogna», ci risiamo, che traspare negli atteggiamenti, nell'animo nel linguaggio di questi due discepoli. Il sentimento della «vergogna» che racconta se stessa e che racconta a se stessa la delusione delle speranze, diciamo pure giovanili tanto per riusare il linguaggio del salmo 71. Le speranze. Speranze elaborate in un contesto qualificato. Speranze generose. Speranze entusiasmanti. Speranze proiettate sulla scena del mondo con tutta l'irruenza che possiamo immaginare. Ebbene, vedete? Speranze deluse. Discorrevano, discutevano insieme. Gesù, per i due discepoli, è uno sconosciuto. Anzi,

“Gesù in persona si accostò e camminava con loro ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo”

uno «sconosciuto». E quando Gesù attacca discorso:

“che sono questi discorsi che andate facendo tra voi durante il cammino? Si fermarono col volto triste. Uno di loro di nome Cleopa, gli disse: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?»”

notate:

“Tu solo”

dice qui, in greco, «parikis»,

“Tu solo sei [esule] a Gerusalemme”

“sei forestiero”

«sei esule». Gesù è l'«esule» per antonomasia. Un'espressione paradossale questa. In realtà, vedete? Là dove quei tali stanno sulla strada perchè debbono rimediare in qualche modo al sentimento della «vergogna» che li intristisce, che li incupisce, che fa dei loro volti una maschera torva e angosciante, le speranze deluse. Una giovinezza che li ha entusiasmati. Son passati mesi. Son passati forse giorni. Ma, non importa qui. I conti non si fanno nell'arco dei decenni o dei lustri. Qui i conti si fanno anche nell'arco dei brevi brevissimi periodi ma, quel che serve comunque a segnare le epoche della vita e a identificare queste epoche della vita nel loro valore intrinseco e non soltanto nel loro valore cronometrico. E questi discepoli sono «esuli». «Esuli». Ecco: Gesù è proprio Lui che accompagna quel loro cammino. L'«esule», non se ne rendono conto, ma è proprio quello che stanno loro stessi affermando, l'«esule» per antonomasia è proprio Lui, lo sconosciuto. È proprio Lui che ha incrociato tutte le strade, è proprio Lui che ha avvicinato gli uomini di

ieri, di oggi, di sempre, là dove sono in cammino, là dove sono alle prese con l'esperienza di quel sentimento di vergogna che accompagna l'inevitabile invecchiamento e il fallimento di speranze che vengono meno, di pretese di protagonismo che comunque, se non non sono proprio svuotate di significato sono contraddette, sono contrariate, sono macinate, sono spesso anche addirittura derise, fraintese. E non si può più tornare indietro! Abbiamo perso tempo! Abbiamo sbagliato strada. Abbiamo sbagliato vita. Gesù è là. Proprio Lui è l'«esule» che incrocia tutte le strade lungo le quali gli uomini, nel tentativo di elaborare la propria vergogna sono, di fatto, in esilio dalla vita. Notate, oltretutto, che questi due discepoli, adesso, rispondono a Gesù:

“tu solo non sai quel che è accaduto?”

«che cosa è accaduto?». Tutto quello che riguarda Gesù di Nazareth e quel che segue. Notate bene che i due discepoli fanno riferimento, qui, anche al fatto che ha avuto luogo proprio la mattina di quel giorno quando le donne sono andate al sepolcro. Dice il versetto 22:

“alcune donne delle nostre ci hanno sconvolti. Recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli i quali affermano che egli è vivo, ma lui non è stato visto”

Notate che nel versetto 11, dunque, ritornate indietro di qualche versetto, quando le donne si rivolgono ai discepoli e raccontano quello che è successo nel momento in cui sono andate a visitare il sepolcro,

“quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credettero ad esse”

versetto 11. Il «vaneggiamento delirante» delle donne. È l'«iros» in greco. In latino è «deliramentum». Il delirio. Le donne sono deliranti. Ed è esattamente a questo vaneggiamento delle donne che adesso si riferiscono i due discepoli di Emmaus. Ma, se torniamo indietro ancora a quel versetto 11, dove sta il vaneggiamento delle donne? Sta nel fatto che le donne si sono ricordate delle parole di Gesù. Le due figure angeliche che intercettano il cammino delle donne dicono loro, versetto 5:

“perchè cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea dicendo che bisognava che il Figlio dell'Uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocefisso e resuscitasse il terzo giorno”

versetto 6,

“ed esse si ricordarono delle sue parole”

«Ricordatevi!»,

“si ricordarono delle sue parole”

vanno dai discepoli: «voi state delirando». Il ricordo delle parole di Gesù. Per cui bisogna,

“che il Figlio dell'Uomo sia consegnato in mano ai peccatori”

per essere crocefisso e resuscitare il terzo giorno. Fatto sta, notate, che i discepoli di Emmaus sono perfettamente concordi con quegli altri discepoli che già hanno valutato l'intervento delle donne come una forma di delirio. Per ridirla tenendo conto ancora una volta del salmo 71 che leggevamo poco fa, questi due discepoli, qui, arrancano. Avvertiamo anche una nota di stanchezza: hanno voglia di fermarsi prima che sia possibile, di trovare un riparo, così invocava Davide nel salmo 71, finalmente che ci sia un rifugio, che ci sia un luogo di accoglienza, che ci sia un ambiente attrezzato per darmi modo di riposare, ebbene: gente affaticata. E quel percorso che oramai si sta svolgendo alla maniera di un esaurimento rispetto a quei progetti, a quelle intenzioni, a quel certo modo di prospettarsi, nientemeno che una collaborazione a un progetto grandioso,

“profeta potente in opere e in parole Gesù di Nazareth, davanti a Dio e a tutto il popolo, ma noi speravamo che fosse lui a liberare Israele”

versetto 21,

“speravamo che fosse lui”

ma sono passati tre giorni,

“speravamo che fosse lui”

vedete? In poche ore sono invecchiati. In questo caso non è necessario che passino i decenni. Poche ore e sono invecchiati. Pochi giorni e sono invecchiati di quella vecchiaia di cui ci parlava Davide. Ma, qui, è adesso il punto: Perché proprio questo cammino diviene il luogo dell'incontro con Gesù. È proprio Lui che ha incrociato tutte le strade dell'umanità. Perché l'umanità è in esilio dalla vita e i discepoli di Emmaus sono esemplari rappresentati di questa umanità esule che si vergogna. E che si vergogna man mano che si rende conto di come, aspettative, pretese, progetti, iniziative, tutto quel che è messo in atto in nome del nostro desiderio umano di metter ordine, di far nuovo il mondo, di attivare energie positive per la vita dell'umanità, tutto questo non funziona. E, vedete? Si ritirano. Ma, Gesù, incrocia quel cammino. L'impatto è brusco, eh! Davide nel salmo 71 accennava allo sprofondamento in certi luoghi oscuri, in abissi infernali. L'impatto è brusco, versetto 25:

“ed egli disse loro: «sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti!»”

e, adesso, è Gesù che parla. Ed è Gesù che racconta. Ed è Gesù, notate, che reinterpreta il racconto che i discepoli di Emmaus hanno proposto a Lui e secondo le loro possibilità di interpretare. E, adesso, vedete? Quello che è stato il racconto della vergogna umana che manifesta la delusione delle speranze giovanili inconcludenti e, quantomeno ambigue, come già sappiamo, adesso quel racconto è interpretato da Gesù. E, Gesù, dice:

“«non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E cominciando da Mosè e passando attraverso tutti i profeti spiegò loro”

ecco l' «interpretazione», l'«ermeneutica»,

“spiegò loro in tutte le scritture ciò che si riferiva a lui”

dunque, vedete? Tutto Gesù adesso interpreta in rapporto alla fedeltà di Dio che porta a compimento le sue promesse. Questa fedeltà di Dio che compie le promesse la potremmo, certamente, ridefinire in base al linguaggio del salmo 71 come la «*giustizia di Dio*». Dio è fedele, Dio è coerente, Dio è fermo, è risoluto nel compiere le promesse. Il Cristo è proprio Lui che porta a compimento quella «*Promessa*» in cui tutte le promesse sono ricapitolate nella storia della salvezza. «*Oggi*», Cristo, ecco, Lui, il protagonista. Ma tutte le scritture vengono adesso lette, rilette, spiegate, commentate in rapporto a questa fedeltà di Dio:

“non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?”

e, vedete? È proprio Lui, il Messia, Cristo che ha portato a compimento le promesse, dunque è Lui il rivelatore della fedeltà di Dio. È Lui che nel suo «*oggi*» ha instaurato la «*giustizia di Dio*». Ed è Lui che ha fatto sua la vergogna umana ed è entrato nella gloria. Ed è entrato nella gloria in quanto ha incrociato tutte le strade dell'umanità in esilio. Dell'umanità che sperimenta la «*vergogna*». Dell'umanità che è derelitta e invecchiata e sta invecchiando e si esaurisce man mano che il sentimento della «*vergogna*» che qualche volta è emarginato ma poi ritorna, viene, s'impone ed ecco: diventa travolgente motivo di tristezza che sprofonda nell'abisso di una notte senza stelle. Ed ecco: è Lui che ha fatto sua la vergogna umana ed è entrato nella gloria. Val la pena di ritornare, per un momento, girando la pagina all'indietro, al racconto che, come ben sappiamo, qui, nel capitolo 23, ci parla di quel che avviene quando Gesù è, ormai, agonizzante, sulla croce, accanto a Lui ci sono i due malfattori, quante altre volte già ne abbiamo parlato Prendete nel capitolo 23 il versetto 40. Un primo malfattore ha detto la sua. L'altro malfattore rimproverava il suo amico:

“neanche tu hai timore di Dio e sei condannato alla stessa pena!”

questo termine, «*pena*», qui, io, tenderei sempre a tradurre con «*vergogna*». Vedi che stiamo nella stessa «*vergogna*»? Sono inchiodati alla croce, sono nudi, sono esposti, sono condannati, si stanno consumando, stanno morendo! Stanno morendo! La stessa «*vergogna*». E, questo malfattore, qui, è veramente sconcertato, perchè la situazione è paradossale:

“noi, giustamente, perchè riceviamo il giusto per le nostre azioni. Egli, invece, non ha fatto nulla di male”

tra noi, colpevoli, peccatori, in forma più o meno clamorosa, o, anche, in forma più o meno sofisticata, comunque noi, colpevoli, e Lui, Innocente, una medesima «*vergogna*». Là dove noi, svergognati siamo giungendo all'ultima tappa del nostro esilio dalla vita, Lui condivide il nostro esilio. Fa sua la nostra «*vergogna*». E, allora il malfattore si rivolge al Signore e gli dice:

“Gesù ricordati di me quando entrerai nel tuo Regno!”

“in verità ti dico: oggi sarai con me nel Paradiso”

nel «*giardino della vita*». «*Oggi*». È l'«*oggi*» di Cristo, come vi dicevo poco fa. Che ha fatto sua la «*vergogna*» umana. È l'«*oggi*» di Cristo che così è entrato nella sua «*Gloria*». Ed è l'«*oggi*» di Cristo che fa della nostra vergogna umana il luogo dell'incontro con Lui. Ed è il nostro venir meno nella vecchiaia di una vita che si consuma perchè ce ne siamo appropriati spudoratamente e con esiti drammatici, ecco che Lui fa di questa nostra vita

che si consuma il modo per instaurare un rapporto di comunione che ci introduce nel «*giardino della vita*», là dove Lui entra gloriosamente. «*Oggi*» con me nel «*giardino della vita*». E, notate che qui, il nostro amico malfattore sta raccogliendo tutta la fatica del suo cammino. Quel cammino che nel salmo 71 è ricapitolato come processo di invecchiamento. E, questa fatica della cosiddetta vecchiaia umana, diviene affidamento alla memoria di Gesù. Ecco qui:

“Gesù ricordati di me quando entrerai nel tuo Regno”

«*ricordati di me*». E, proprio questa fatica della vecchiaia umana, diviene il varco di accesso a quella dimora che è Sua e, in quanto, nell'«*oggi*» di cui Lui è protagonista ormai siamo indissolubilmente congiunti a Lui: «*oggi con me nel giardino della vita*». Ritornando al brano dei discepoli di Emmaus, notate che qui, la scena, si viene delineando: c'è la lettura prolungata delle scritture, lungo il cammino, fino al momento in cui, proprio loro, che sono esuli, offrono ospitalità a quello sconosciuto:

“quando furono vicini al villaggio dove erano diretti”

versetto 28,

“egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «resta con noi perchè si fa sera e il giorno già volge al declino»”

dunque offrono ospitalità al tramonto. È interessante anche questo accenno all'allungarsi delle ombre, al crepuscolo serale e, dunque, è il tempo della vecchiaia per quel giorno. Per quel giorno. È il tempo della vecchiaia. Siamo al tramonto. Ecco: hanno raggiunto momentaneamente la meta del loro cammino, quel riparo in cui dovrebbero essere momentaneamente al sicuro, mentre intanto, notate, il tramonto incalza, l'invecchiamento è inevitabile, l'incubo della vergogna si fa sempre più prepotente. Ecco:

“Gesù entrò per rimanere con loro e quando fu a tavola con loro prese il pane e disse la benedizione, lo spezzò e lo dava loro”

notate che Gesù qui si comporta come il padrone di casa. Perchè è il padrone di casa che prende il pane, benedice, spezza, distribuisce. Lui è l'«*ospite*» in quella casa. E, Gesù, si comporta come padrone di casa. C'è un ribaltamento delle posizioni. Qui è evidente la allusione alla Eucarestia. È Lui l'«*esule*» che ci raggiunge nei luoghi del nostro esilio. Ci raggiunge anche là dove cerchiamo di trovar riparo, di fabbricarci dei bunker più o meno protetti dalle incursioni dei commandos americani. Ecco: ci raggiunge là. Ci raggiunge dappertutto. E, là dove noi, per quanto vogliamo ancora realizzare un nostro progetto di autonomia, là dove ancora siamo in grado addirittura di ospitare qualcuno, guarda caso l'ospite, come padrone di casa, spezza il pane e lo distribuisce. E, qui, notate, che i discepoli, adesso, stanno prendendo coscienza del calore che si è acceso nel cuore lungo il percorso fino a questo momento veramente epifanico, un momento in cui stanno scoprendo qual è la reale prospettiva che si apre dinanzi a loro:

“ardeva il cuore”

dice,

“nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le scritture”

lo riconoscono nel senso che Lui sparisce. Lo riconoscono, notate, stanno constatando, scoprendo e man mano anche trovano parole adatte per parlare di queste cose, che nel loro venir meno, in quel crepuscolo serale, in quel tempo della vecchiaia, in quel risucchio inevitabile all'interno di un esilio vergognoso, in quel loro venir meno, arde la fiamma inesauribile di una consolazione che li anima, li sollecita, li sostiene. E, là dove tutto di loro è svuotato e si sta consumando, la pienezza della vita nuova, della vita vera, della vita eterna. Là dove protagonista della vita è Lui. Là dove loro non sono più padroni di un bel niente, non sono più nemmeno padroni di casa, non sono più nemmeno padroni di quella tavola, là dove loro sono ospiti che, ridotti all'evidenza del proprio svuotamento, della propria *«vergogna»*, ridiciamo ancora in questo modo, sperimentano la consolazione di una vita che non è mai stata per loro così intensa, così feconda, così vera. Una vita che può finalmente immergersi nel *«Mistero»*, nella comunione con il Dio Vivente, nella pienezza delle relazioni senza confini, senza impedimenti, senza fraintendimenti, senza ambiguità, senza schieramenti. Anche Bin Laden!

“non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino e ci spiegava le scritture? Partirono senza indugio”

dice qui il versetto 33. E, notate che questo *«senza indugio»* dice, in greco, *«aftiti hora»*, *«in quella stessa ora»*. Ecco: questa è l'*«ora»* di un giorno che ormai non tramonta più. Stava tramontando quel giorno ... ma non tramonta. È buio. E no, è ancora giorno. È un giorno che non tramonta. E arrivano a Gerusalemme, sono tutti al loro posto. È un giorno intramontabile, questo. È l'*«ora»* di un giorno che ormai è definitivo. È il suo *«giorno»*. È il suo *«oggi»*. In quella stessa *«ora»*. Ed eccoli a Gerusalemme. Ed ecco gli altri. Ed ecco che davvero il Signore è risorto:

“ed essi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane”

È l'ora dell'evangelo che ormai è attivo e fecondo nella storia umana. È l'evangelo che corre a partire da Gerusalemme e che passa attraverso le generazioni fino a noi oggi. E intanto noi ci consumiamo, noi veniamo meno. E, intantom la nostra *«vergogna»* si impregna di gioia e si evolve in *«canto di lode»* e ci conduce a riconoscere noi stessi, proprio noi, con la nostra esperienza dell'esilio sempre più evidente, marcata, inevitabile, ingovernabile, riconoscere noi stessi nel racconto di Gesù. Nell'*«oggi»* della sua vita. Della sua *«vergogna»* crocefissa che ci ha giustificato e che ci ha introdotti nel *«giardino della vita»*. E così sia.

***Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 6 maggio 2011***